

P.Tomas Tyn, OP

**Corso di Dottrina Sociale
n.3 (di 5) – Etica Economica**

*Associazione per lo Studio e la Diffusione
della Verità Cattolica sull'uomo e sulla società.*

*Instrumentum Laboris
del Sinodo dei Vescovi del 1987
dedicato a vocazione e missione dei laici
a 20 anni dal Concilio Vaticano II*

Bologna, 1987-88

(Rif.Archivio: R.a.)

Audio:

- A) <http://youtu.be/BQsRekEjPQY>
- B) <http://youtu.be/is8i4X1oCRg>

Testo:

Registrazione conservata da Amelia Monesi e da più persone.

Bene, carissimi. Dunque questa sera ci intratterremo sull'etica economica. L'economia, come ben sapete, riguarda l'uso e la dispensazione. Esattamente *oikonomia* vuol dire la disposizione della casa e quindi l'amministrazione dei beni esterni. Ed è del tutto chiaro che il rapporto dell'uomo singolo ai beni esterni che lo circondano, ai beni che egli possiede o non possiede, comunque questo rapporto economico verso i beni di questa terra è di indole sia personale, sia nel contempo essenzialmente sociale. E quindi riguarda proprio da vicino l'etica sociale. Etica sociale economica.

Orbene, come è stato giustamente notato, non faremo della teoria economica fine a se stessa. Per due motivi: uno è molto semplice ed è la mia totale incompetenza in materia; e il secondo motivo è quello che non c'entra la teoria economica in se stessa con la morale dell'economia. Quello che ci riguarda, come è stato giustamente detto citando quel documento della Santa Sede, quello che riguarda l'etica sociale è appunto l'aspetto etico, l'aspetto morale.

E quindi tratteremo dell'economia sotto questo profilo dei principi etici, dei principi dell'*ethos* sociale. E questi principi ovviamente, come tutti i principi della morale, profondamente insiti nella natura nell'uomo, sono anzitutto dei principi assolutamente immutabili.

La Santa Romana Chiesa ci tiene a dire che in fondo essa non fa altro che promulgare non una legislazione positiva, cioè qualche norma o qualche disposizione che derivi dalla stessa *mens Ecclesiae*, cioè che derivi dall'iniziativa dello stesso Magistero della Chiesa. Esso in questo campo non fa altro che proporre ai fedeli quella che è la *lex naturalis Dei*, ovvero quella che è la legge naturale di Dio.

Sono le stesse finalità insite più profondamente nell'essenza dell'uomo, in quella essenza, in quella natura, che non conosce mutamenti. Finché l'uomo sarà l'uomo, quelle leggi avranno validità, ovvero avranno validità eterna, anche se l'uomo scomparisse dalla faccia della terra. Cosa che può succedere, perché ovviamente nessuna creatura ha diritto al suo essere; in altre parole nessuna creatura è necessaria, metafisicamente e ontologicamente parlando. Tuttavia l'essenza dell'uomo, così come è pensata dal Creatore, possiederebbe nella mente del Creatore stesso sempre le sue essenziali proprietà.

Vedete quindi come la *lex naturalis* non è suscettibile di cambiamenti. Se è vera, è vera *semel pro semper*, è vera una volta per sempre. Questo solo per appoggiare quanto si è detto prima. Infatti qualcuno potrebbe avere un po'¹, dato che ormai anche dei buoni fedeli non sono più abituati ad ascoltare la materna voce della Santa Romana Chiesa, che pretende a giusto diritto o a giusto titolo, di annunciare delle verità eterne. Ebbene, bisogna ribadire soprattutto questo principio dell'immutabilità dei principi sia di fede che di morale.

Orbene, trattare dell'etica economica significa innanzitutto definire l'essenza del rapporto del singolo individuo umano, inserito poi più globalmente nella società in cui vive, rispetto ai beni esterni, rispetto ai beni di questa terra, rispetto a tutte quelle creature in mezzo alle quali Dio lo ha collocato. Qual è questo rapporto dell'uomo verso i beni della terra?

Ebbene, la Chiesa adopera una parola molto semplice, molto chiara, limpida. Questo rapporto dell'uomo verso i beni della terra è quello che si dice il diritto naturale imprescindibile, intoccabile, immutabile della società: diritto alla proprietà privata. Tutta l'etica economica poggia su questo fondamentale diritto dell'uomo. Diritto a possedere *ius dominii privati*, ovvero il diritto a dominare e a possedere le cose, come signore e padrone delle cose medesime.

Vedete, miei cari. Dicevo che questo diritto alla proprietà privata, tanto insidiato dai sistemi e dalle ideologie collettiviste e socialcomunistiche di oggi, questo diritto alla proprietà privata è un diritto non promulgato da qualche autorità umana. È un diritto creato da Dio stesso. È un diritto che si appoggia alla stessa struttura personale dell'uomo.

¹ Probabilmente: di dubbi.

Voi ben sapete come il Pontefice attualmente regnante, giustamente sottolinea il carattere personale dell'uomo. L'uomo è persona. Ebbene, proprio in virtù della sua caratteristica di persona, in quanto è essenzialmente persona, l'uomo possiede un nativo diritto, cioè un originario diritto, non un diritto mediato, un diritto che gli deriva da qualcun altro, un originario diritto derivantegli dalla stessa sua natura, così come è creata da Dio, diritto a possedere personalmente e privatamente le cose.

Possiamo illustrare questo stato di cose innanzitutto alla luce di quella che è appunto l'antropologia teologica. Cioè la concezione dell'uomo alla luce di Dio. L'uomo è creato come ci dice la Scrittura *at imaginem et similitudinem Dei*, l'uomo è creato a immagine e somiglianza del Suo Creatore.

Orbene, questa immagine e somiglianza si esprime proprio nel carattere personale delle creature. Solo le creature che hanno la dignità di persona sono creature simili come immagine, rispetto al loro Creatore. Quali sono queste creature? Sono di due tipi: gli uomini e gli angeli.

A questo riguardo notate una definizione bellissima, a cui, per la verità poco si bada al giorno di oggi, come a tante altre delle definizioni tradizionali. La bella definizione che dà della persona il grande pensatore cristiano Boezio dice: *persona est naturae rationalis individua substantia*, la persona è una sostanza individuale di natura razionale.

Quindi le condizioni affinché si verifichi la caratteristica di personalità sono due. Sostanzialità, non dico sostanzialità individuale, perché ogni sostanza strettamente detta tale, è individua. Quindi sostanzialità, prima condizione. Razionalità, seconda condizione. Ogni sostanza razionale, ogni sussistente ragionevole è persona.

Notate bene cari, per inciso, come questa definizione analogicamente si applica persino a Dio. Noi possiamo dire e dobbiamo anzi dire che Dio è un essere personale. E nel contempo non è un essere come l'uomo. Capite quello che voglio dire?

Tanti sono coloro che fraintendono il discorso teistico su un Dio personale. Quando sentono dire "Dio è persona", dicono: "allora vuol dire che voi cristiani avete una concezione antropomorfa di Dio, cioè voi pensate che Dio sia semplicemente un uomo, in qualche modo proiettato nell'infinito".

Invece, no. Dio è essenzialmente diverso dall'uomo, infinitamente superiore non solo rispetto all'uomo, ma anche rispetto all'angelo, il che è ancora cosa ben più grande. E però nel contempo sia Dio, che l'angelo, che l'uomo, sono analogicamente persone. Perché sia in Dio, nella Trinità Santissima, sia negli angeli, sia negli uomini, si verificano queste due condizioni di sussistenza e di razionalità.

Invece gli esseri inferiori rispetto all'uomo, gli animali per esempio, le piante e i minerali, possiedono sì sostanzialità. Un cavallo o un gatto o un cane sono sostanze sicuramente. Ma, non sono persone. Che cosa impedisce loro di entrare nel possesso della dignità di una persona? È semplicemente il fatto che sono creature prive di ragione.

Quindi il carattere di personalità, aldilà della sostanzialità, è costituito dalla razionalità dell'uomo. L'uomo è persona grazie alla sua razionalità. L'immagine di Dio

nell'uomo è la sua ragionevolezza. Già gli antichi ebrei avevano questa idea del *Malkuth Jahvè?*, del Regno di Dio.

Il Regno di Dio si verifica rispetto all'uomo, in quanto l'uomo si sottomette a Dio. Regno di Dio, in quanto le facoltà dell'anima ubbidiscono al governo connaturalmente dovuto alla ragione. E' infine il Regno di Dio, tramite l'uomo, sulle creature esterne. Vedete il triplice ordine. La sottomissione dell'uomo rispetto a Dio; la sottomissione nell'uomo delle facoltà inferiori, rispetto alla facoltà che già gli antichi stoici chiamavano facoltà di governo ovvero egemonica, che è la ragione; e, tramite la ragione, la sottomissione dei beni esterni alla creatura umana.

Vedete dunque, cari, come questo triplice ordine è voluto da Dio ed ecco il triplice ordine, che è stato reso infermo, per così dire, o intaccato dalla sciagura del peccato delle origini. L'uomo con il peccato originale è divenuto nemico di Dio.

E' crollato quindi il primo ordine, cioè la sottomissione dell'uomo rispetto a Dio; è crollato il secondo ordine nell'uomo, ovvero le facoltà dell'anima non obbediscono più alla ragione; ed è venuto in parte meno persino il terz'ordine e cioè quello della sottomissione delle creature esterne rispetto all'uomo. Il mondo è divenuto ostile all'uomo e l'uomo, da padrone, è divenuto schiavo delle cose, tramite la cupidigia delle cose esterne.

Ora, proprio la dignità della persona umana fa sì che l'uomo, anziché essere posseduto dalle cose, e dipendere dalle cose, deve egli stesso assoggettare a sé le cose, checché ne dicano i nostri Radicali e Verdi spinti, secondo i quali in fondo l'uomo non è altro che un fattore di disturbo nella pulita natura. Capite? Quindi bisogna togliere l'uomo di mezzo, perché la natura possa avere il suo libero corso. Non è questa la vera concezione cattolica della natura.

Noi certamente non siamo padroni della natura, nel senso di essenza ontologica. Sotto quest'aspetto l'unico proprietario delle cose create è Dio. Tuttavia nel contempo, per quanto concerne l'adoperare le cose, sotto questo aspetto l'uomo non è al di sotto, ma è al di sopra delle cose. Certo, deve adoperarle appunto secondo la loro indole metafisica ontologica. Però deve dominare le cose. Deve essere padrone, signore delle cose, non schiavo delle cose.

Vedete allora l'importanza per così dire personale, metafisica e psicologica della proprietà privata. Importanza, come vedremo, non solo personale ontologica, ma anche sociale. Perché solo la proprietà privata garantisce il rispetto dell'uomo nella convivenza sociale. L'uomo tramite il possesso delle cose riesce a difendere se stesso dalle indebite invadenze della grande società.

La società politica è sempre tentata dal totalitarismo e dal collettivismo; è sempre tentata di invadere la sfera personale dell'uomo. L'uomo, tramite il possesso dei beni, riesce ad affermare il suo spessore sociale, riesce in qualche modo a affermare la sua verità di un essere sì sociale, però anche di una persona inserita nella società non come uno schiavo, proprietà dello Stato, ma come uno libero, che va rispettato dallo Stato e addirittura, oserei dire, che deve essere servito dallo Stato.

Perché, come dice il Pontefice, non è l'uomo a servizio dello Stato e della società civile, ma al contrario, la società civile è al servizio dell'uomo, ovviamente dell'uomo, come vedremo ancora, inteso non come individuo o come una entità diciamo così di indole utile o fisica, ma l'uomo come bene onesto, come *bonum honestum*, come appunto una entità personale. Questo andava premesso, per farvi vedere l'importanza del discorso sulla proprietà privata.

Ora, San Tommaso d'Aquino, nella *Secunda Secundae, quaestio 66* articolo 2, della *Somma Teologica*, spiega appunto questo principio della proprietà privata. E dice appunto che, per quanto concerne il rapporto dell'uomo verso i beni della terra o beni esterni, bisogna distinguere un duplice atteggiamento. Anzitutto il diritto ad acquisire e a dispensare, *ius adquirendi et dispensandi*. Mi piace tanto questa espressione tomistica: il diritto ad acquisire e a dispensare.

Sotto quest'aspetto, dice San Tommaso, l'uomo ha il diritto naturale ad essere proprietario delle cose. Egli, cioè, è padrone delle cose in quanto possiede il diritto ad acquisire i beni terreni, ad acquisire le ricchezze. Ma non solo ad acquisirle, bensì anche a dispensarle. È un potere di acquisire e di dispensare.

L'altro atteggiamento che l'uomo assume verso i beni della terra, è quello dell'uso. L'uomo non solo acquisisce e non solo dispensa i beni terreni, ma ne usa pure, ne fa un uso. Lui e la sua famiglia ovviamente. Sotto quest'aspetto invece, sottolinea San Tommaso, cioè sotto l'aspetto dell'uso dei beni, bisogna sempre tenere presente quella che si chiama la destinazione comune o sociale dei beni suddetti.

Notate bene. È una distinzione raffinata, non facile a prima vista, che però poi risulterà penso e spero abbastanza semplice. E cioè, bisogna distinguere, nell'atteggiamento che l'uomo assume connaturalmente verso i beni esterni, l'aspetto dell'acquisto e della distribuzione. Il privato, il singolo, deve prendere egli stesso l'iniziativa in modo insostituibile. Non è lo Stato che deve spingerlo, o che deve sostituirsi ad lui. No, l'uomo, egli stesso, deve prendere l'iniziativa per acquisire i beni esterni.

Vedete quindi com'è il lavoro, l'impresa, nel senso più globale della umana attività in tutti i sensi, impresa compresa, non il lavoro nel senso riduttivo marxistico della parola, come se il lavoro fosse solamente quello manuale. Anzi, c'è anche l'imprenditore, che più di ogni altro ci mette del suo nel lavoro per accumulare i beni della terra e per organizzarli.

Quindi in questo senso l'uomo deve prendere lui stesso l'iniziativa di lavoro e di impresa verso i beni di questa terra. Dopo averli accumulati deve da padrone, non da schiavo dello Stato, eh, da padrone, lui, per propria privata iniziativa, deve dispensarli. Vedete.

L'economia liberale dice: l'uomo ha il diritto di acquisire. Dimentica che l'uomo ha anche il diritto e il dovere di dispensare, però come privato, non perché è spinto dallo Stato o costretto dal fisco, seppure poi gli interventi fiscali naturalmente sono ovviamente necessari. Però, prima ancora che lo Stato intervenga, è necessario che l'uomo stesso, per iniziativa privata, non solo accumuli il capitale, le ricchezze,

eccetera, ma che egli stesso si senta responsabile, da padrone sovrano di tali beni, anche nel dispensarli.

E questo avviene tramite l'uso di questi beni. Questo fatto dell'uso comune e sociale dei beni è stato spesso frainteso. Alcuni dicono: San Tommaso sostiene che i beni vanno usati in comune. Varrebbe allora a dire che uno deve usare tutto quello che possiede insieme con gli altri. Voi immaginate quale confusione nascerebbe da una siffatta concezione. D'altra parte è anche impossibile. Ci sono dei beni di un uso talmente personale, che non sono condivisibili con altri.

Ora, certamente San Tommaso non intende questo. Intende dire che ordinariamente la Santa Romana Chiesa è certo amica della povertà, ma grande nemica della miseria, in una situazione prospera, che è quella auspicata. E quindi la Santa Chiesa, che pure sprona le anime a rinunciare generosamente al possesso dei beni di questa terra consacrando a Dio, tuttavia dice anche che i laici, che vivono per così dire *in saeculo*, lecitamente possiedono i beni di questa terra.

E anzi è giusto che vivano una vita modesta, ma nel contempo anche moderatamente prospera. In questo senso la Santa Romana Chiesa non è mai stata per così dire fautrice di quel certo pauperismo di cattivo gusto, che si fa sempre strada ai nostri giorni, ahimè, anche nel popolo sedicente cristiano. Quindi la Santa Chiesa ha sempre favorito una certa prosperità sociale anche nel campo economico.

Orbene, in una società ordinata, cioè prospera, si verifica un fatto fin troppo facile da intuire. E cioè che il privato cittadino, il singolo, possiede più di quanto egli stesso e la sua famiglia riescono a consumare. Cioè l'uso è minore rispetto al possesso. L'acquisto dei beni, o l'accumulo se volete, la capitalizzazione, è stata maggiore rispetto all'uso dei beni, cioè avanza del capitale per così dire. Qual è la destinazione di quel più di capitale accumulato?

Il Santo Padre non ha dubbi. Nella *Laborem Exercens*, voi ben sapete come il Papa ribadisce la dottrina tradizionale tomistica e dei suoi augusti predecessori. Il Papa dice che il capitale dev'essere usato socialmente, cioè per il bene comune di tutti, *bonum commune omnium*, quel bene comune, che non è il bene comune dello Stato.

Quando si dice bene comune di tutti, non si intende il bene di uno Stato totalitario: lo Stato che si sostituisce, come una specie di supercapitalista, alla singola persona. La quale dovrebbe possedere ordinatamente i beni. No, non in questo senso. Il bene comune, è certo il bene che supera l'insieme aritmetico dei singoli cittadini, però torna a vantaggio di ciascuno di essi in particolare.

Ecco una società ordinata, dove avviene questa circolazione di beni, in quanto ogni singolo cittadino destina il suo capitale, cioè ciò che ha acquisito aldilà di quanto riesce a usare, al bene comune. E' il bene comune che poi viene redistribuito da parte della società civile. Ecco i principi fondamentali dell'etica economica.

Vediamo un po', seguendo sempre San Tommaso, quali sono gli argomenti a favore della proprietà privata. Dice appunto San Tommaso che lo *ius acquirendi et dispensandi*, cioè il diritto di acquisire e di dispensare i beni materiali, poggia su tre fondamenta.

Il primo è questo. E cioè che ogni uomo è più sollecito di procurarsi le cose sue, che non quelle comuni a tutti o a molti. San Tommaso, essendo davvero facile profeta in tale materia, dice con molto realismo, che allora, se il possesso fosse collettivo, cioè fosse comune a tutti, e se esso fosse gestito collettivamente dallo Stato, ciascuno cercherebbe di sottrarsi alla fatica e lascerebbe ad altri quanto spetta alla proprietà comune. Ciò è completamente sfuggito ai grandi ideologi del marxismo, e si è poi puntualmente verificato nei paesi del socialismo realizzato.

Basta vedere in Russia che cosa succede. C'è il *Kolchoz*. Ovvero la cooperativa agricola, dove tutti i beni sono in comune. E poi c'è un piccolo pezzettino di terra, dove il contadino, bontà dello Stato, può coltivare qualche legume o qualche cosa del genere da vendere poi al mercato. E' cosa sorprendente.

Le terre dello Stato padrone, le terre del *Kolchoz* sono terre assolutamente trascurate. Invece quel pezzettino, quel fazzoletto di terra, capite, di ogni singolo contadino è curato con grande sollecitudine e straordinario amore. Perché, questo? Per un motivo molto semplice. Voi mi direte: ma il marxismo però sottolinea l'indole nobile e altruistica dell'uomo². Tutt'altro, miei cari. No. Il marxismo non ha capito semplicemente una cosa. E cioè che l'uomo precede lo Stato. È tutto lì.

Non è questione di egoismo o di altruismo. A nessuno, almeno che non sia un caso proprio patologico, a nessuno piacerebbe considerare lo Stato come persona, a cui devolvere dei beni. Uno può devolvere dei beni al suo simile e allora è una questione di altruismo, ma non a uno Stato totale e anonimo, a uno Stato padrone, a uno Stato super capitalista. Capite quello che voglio dire.

Quindi ben venga quel sano tra virgolette egoismo, che egoismo non è davvero, ovvero quella sana sensazione della gente che avverte che lo Stato non ha diritto a possedere prima del singolo. Per volontà di Dio il primo proprietario non è lo Stato. Prima viene l'uomo, poi lo Stato. E lo Stato solo tramite l'uomo.

Quindi lo Stato può amministrare, deve amministrare il bene comune, il reddito nazionale per così dire, ma da redistribuire. Tuttavia chi gli dà quei beni da redistribuire? Sono i singoli cittadini. Quindi il bene deve passare tramite il singolo cittadino. Non è il singolo cittadino che riceve l'elemosina dallo Stato. È il singolo cittadino che elargisce, quanto deve elargire, a favore del bene comune, la quale elargizione poi torna a suo vantaggio. Ebbene, questo è il primo argomento di S. Tommaso.

Il secondo è che gli affari umani vengono sempre meglio curati se ciascuno ha un compito preciso riguardo a qualcosa che gli spetta in proprio. Non è solo questione

² Il marxismo prospetta all'uomo l'ideale della proprietà comune dei beni. Ciò non suppone necessariamente una concezione dello Stato come proprietario di questi beni, ma anche la collettività può essere proprietaria. L'errore del marxismo non sta nella prospettiva di una proprietà comune o di uno Stato proprietario. Il suo errore sta nella pretesa da parte dello Stato di obbligare tutti alla proprietà comune, cosa utopistica, data la tendenza all'egoismo seguente al peccato originale. La comunanza dei beni può essere effetto di una libera scelta, come avviene nei religiosi; ma è una violenza imporla a tutti i cittadini, i quali per insufficiente virtù non sono capaci di praticarla.

del possedere. È anche la questione dell'intraprendere, è la questione dell'acquisire. Se tutti devono acquisire disordinatamente, nessuno acquisisce. Succede una confusione straordinaria, propria delle economie totalitariste, economie totalmente fallimentari e sterili; sistemi che veramente meritano la definizione di sistemi di miseria e spirituale e materiale..

Orbene, San Tommaso sottolinea il fatto che nella proprietà privata, che è anzitutto un diritto personale privato ad acquistare dei beni e ad accumulare dei beni, è il singolo che deve occuparsi del suo dovere di acquisire, non delegare ad altri. È una delle utopie marxiane. Il marxismo, ben lo sapete, si compone di questa ibrida anima: da un lato un'anima crudamente e crudelmente anche realistica, dall'altro lato un'anima allettante e utopistica.

La realtà marxistica è la dittatura del proletariato, ovvero lo Stato totalitario. L'utopia marxistica è la guarigione dell'uomo dalle sue alienazioni. Come vuole Marx ottenere questa guarigione dell'uomo dalle sue alienazioni sociali economiche? Con un metodo semplice: espropriando il singolo e facendo sì che ognuno lavori come nella società perfetta si intende, dopo la dittatura del proletariato. Cosa che naturalmente non succederà mai. Fortunatamente, poi aggiungo io. Che già la dittatura del proletariato è cosa poco piacevole. Chissà poi quel paradiso in terra che ci promettono.

Comunque il fatto è questo, che in questa società utopistica, che dovrebbe essere perfetta, ogni cittadino lavora come gli pare e gli piace e riceve quello di cui ha bisogno e di cui ha voglia dallo Stato. Questa sarebbe la prosperità dei tempi escatologici, secondo la escatologia marxiana.

Invece San Tommaso dice che la cosa non è possibile. La divisione del lavoro corrisponde alla ragionevolezza e alla dignità dell'uomo. In altre parole essa non è una conseguenza del peccato originale. La divisione del lavoro è insita nella stessa natura dell'uomo. Appena l'uomo comincia a convivere in una società minimamente ordinata, immediatamente divide il lavoro. Cioè ciascuno si occupa del suo e acquisisce per conto suo.

In tal modo la collaborazione di tutti i cittadini contribuisce armoniosamente alla costruzione del bene comune. Di nuovo, basta vedere i regimi totalitaristi e collettivisti per renderci conto del loro totale fallimento, come per esempio i piani quinquennali, tutto programmato, tutto, tutto pianificato. Ebbene, ne è venuta fuori una grande confusione, nel senso che non è possibile che lo Stato si incarichi, lui, di dividere il lavoro.

La divisione del lavoro ancora una volta non dev'essere iniziativa dello Stato, di qualche pianificatore incaricato dal partito o da qualche organo dello Stato. No, deve essere il singolo cittadino che si incarica di quel determinato tipo di lavoro e tramite quel lavoro acquisisce dei beni e tramite l'acquisto di quei beni contribuisce al bene comune di tutti. Ecco l'etica sociale della Santa Romana Chiesa.

E in ultima analisi, dice S. Tommaso che la proprietà privata contribuisce anche alla pace sociale. E come è vero, questo, quando ciascuno è contento del suo. Ovviamente, uno non può essere contento del suo, se non possiede niente di suo. Perciò

la Santa Chiesa di Dio, a differenza della Costituzione, liberale e massonica degli Stati Uniti, dice che non solo l'uomo ha il diritto a essere felice, ma l'uomo ha il dovere ad essere felice, ad essere felice eternamente, si capisce.

Però, in attesa della felicità eterna, è giusto che l'uomo viva una vita serena anche quaggiù sulla terra. E perciò è necessario che la società umana miri al suo bene proprio immanente, è bene che miri alla sua pace, alla sua pace intrinseca. Questa pace del corpo sociale non si può raggiungere se i cittadini non sono contenti ciascuno del suo. E per essere contenti, deve ciascuno possedere il suo.

C'è cosa interessante. Notate le invidie sociali, in entrambe quelle società disordinate, sia nella nostra società liberale capitalistica, nel senso selvaggio del capitalismo, sia la società marxiana collettivistica, socialcomunista. Entrambi questi modelli nefasti di società sono fondati in fondo sulle invidie sociali e quindi sulla scontentezza.

Solo che la differenza potrebbe essere descritta così: nella società capitalistica ci sono pochi contenti e moltissimi scontenti; nella società socialcomunista c'è una perfetta uguaglianza: tutti sono scontenti. Il fatto è questo. La Santa Chiesa invece ci insegna possibilmente di essere contenti tutti, possedendo cose nostre proprie e accontentandoci di quanto possediamo, cioè senza invidiare il fratello che magari possiede un tantino di più.

Bisognerebbe effettivamente sganciare la vita sociale da questa motivazione veramente peccaminosa, che rende peccaminosa anche tutta la struttura sociale attuale, che è appunto l'invidia sociale. Ma questo fenomeno della competizione sociale ispirata dall'invidia, lo vedremo ancora in seguito.

Quindi, notate bene come l'etica economica cristiana cattolica sottolinea entrambe queste esigenze: da un lato il diritto e oserei dire quasi dovere dell'uomo a possedere i beni privatamente; dall'altro lato, destinare i beni all'uso comune di tutti, la destinazione sociale del capitale. Entrambe queste esigenze vanno rispettate. La prima esigenza, quella della proprietà privata nell'acquisire e nel dispensare, è negata dal socialcomunismo; l'altra esigenza, quella della destinazione sociale dei beni quanto al loro uso, è negata appunto dal liberalismo.

Vedete come San Tommaso, senza conoscere i disordini post rivoluzionari dello '89, propri di quella sciagurata Rivoluzione Francese, senza conoscere questi sviluppi, li ha già previsti. Ha già previsto questo, questo duplice tipo di disordine, sia di tipo liberalistico, sia di tipo socialcomunistico collettivistico.

Leone XIII fa eco a San Tommaso. D'altra parte egli era anche un insigne cultore del tomismo. Nella enciclica, la prima enciclica sociale *Rerum Novarum*, dice che un principio imprescindibile della dottrina della Chiesa è questo: *possidere res privatim ut suas*, possedere le cose privatamente come sue proprie, *ius est homini*, è un diritto per l'uomo, *a natura datum*, è un diritto che la natura stessa ha dato all'uomo. Vedete come è esplicito il Pontefice. Diritto naturale.

Nel diritto alla proprietà privata non deve intromettersi la società. Perché questo? Perché l'uomo, il singolo, la persona umana, precede la collettività, precede la

società politica. Quindi il diritto alla proprietà privata è intangibile, solo il privato può rinunciare a questo diritto.

Pensate per esempio a quando si tratta di espropri, come fa Mitterand e via dicendo: espropriazione, nazionalizzazione delle imprese. Secondo l'etica sociale della Chiesa, è lecito se il proprietario è d'accordo. Non però in modo forzato, anche se viene risarcito. Infatti il singolo è proprietario, indipendentemente dallo Stato.

Invece il socialismo pretende che lo Stato possa elargire e prendere a suo piacimento. Privatizzare o nazionalizzare. No, se una impresa è privata, è privata finché il privato cittadino, cioè il proprietario, vuole che sia privata. Se lui rinuncia a quel diritto, è un'altra questione. Ma in questo, Stato e cittadino sono sovrani entrambi, come contraenti in quel contratto. Quindi una questione molto importante, ribadita da Leone XIII, è che nel diritto di possedere privatamente le cose, l'uomo precede lo Stato.

Un altro principio sempre della *Rerum Novarum* è che la natura in fondo è generosa nell'elargire ogni sorta di beni all'umanità. Ecco perché i beni sono destinati dal Creatore all'insieme di tutti gli uomini. Destinazione, come abbiamo detto, sociale di tutti i beni. Nel contempo, però, l'uomo ottiene tali beni, cioè li acquisisce, non perché cadono per così dire dal cielo o li trova lì dinanzi a sé, ma perché se li appropria tramite il suo lavoro.

È bella in questa *Rerum Novarum* la concezione spirituale, che il cattolico deve avere del lavoro. Invece è davvero degradante la concezione che il marxismo ha del lavoro: forza lavoro. Il lavoro come se fosse una merce, di cui si potrebbe fare commercio. No, no, il lavoro è espressione della persona umana, anche il lavoro manuale, è sempre effetto della mente umana

Ebbene, lavorando anche manualmente l'uomo imprime alle cose che modifica con il suo lavoro. la sua impronta di persona razionale a similitudine e immagine di Dio. E vedete come fa eco a Sua Santità Leone XIII il suo augusto successore Giovanni Paolo II, sempre nella citata enciclica *Laborem Exercens*.

\Pio XI nell'enciclica *Quadragesimo anno* ribadisce ancora questa tesi. È come una eco continua nella storia dell'etica sociale della Chiesa. Dice ancora che la Chiesa Cattolica considera che *a natura seu a Creatore ipso ius dominii privati hominibus esse tributum*, cioè è stato dato all'uomo dalla natura ovvero dal Creatore della natura, quindi tramite la natura da Dio stesso, il diritto al dominio privato delle cose esterne, dei beni materiali.

Solo che, sottolinea il Pontefice, da un lato l'uomo deve destinare questi beni a sé e alla sua famiglia. Questa è la destinazione primaria dei beni. L'uso primario che ognuno fa di quei beni, è un uso ancora personale e familiare, prima di devolverli allo Stato. L'altro uso è quello più globale, l'uso sociale. Dall'altro lato, dice il Pontefice, l'uomo non deve però mai dimenticare che il Creatore ha destinati tali beni a tutta la famiglia umana.

Quindi, prima viene il singolo e la sua famiglia. Soddisfatte però queste esigenze, il resto, cioè l'accumulo del capitale viene destinato socialmente al bene

comune di tutti. Come avviene ciò? E' cosa abbastanza facile da esemplificare. Voi sapete come è importante insomma la dignità di avere un lavoro nella società.

Se un imprenditore, anziché creare posti di lavoro, fondare nuove imprese, produrre altri beni, eccetera, semplicemente lascia i suoi beni lì, infruttuosi, senza alcun uso, solo per possedere o addirittura ne fa un uso diciamo superficiale, lussuoso, a questo punto commette un vero e proprio peccato contro la destinazione sociale dei beni.

Vedete quindi che il diritto alla proprietà privata non è un diritto assoluto nel senso che uno può usare di tali beni anche contro il bene comune di tutti. Però nel contempo, se è vero che ogni singolo ha il dovere di badare alla destinazione sociale dei beni, tuttavia è lui stesso come singolo, come privato cittadino, che deve acquisirli, che deve dispensarli, e che deve usarne prima lui e poi i suoi e infine destinarli anche all'uso comune di tutti. Ecco perché il Papa accenna a questi due scogli, che bisogna accuratamente evitare e che in fondo hanno una matrice comune. E sono gli scogli del liberalismo e del socialcomunismo: del liberalismo o del capitalismo selvaggio, da un lato; e del collettivismo dall'altro.

Giovanni XXIII nella enciclica *Mater et Magistra* precisa che il diritto alla proprietà privata comprende anche i mezzi di produzione. È una cosa estremamente importante, perché la dottrina marxiana sottolinea questa astuta distinzione, ma che non giova molto. Dicono: non è che noi siamo contrari alla proprietà personale, siamo contrari alla proprietà privata.

Che cosa intendono per proprietà personale? Essi capiscono che certi beni non possono che essere usati personalmente. Sarebbe fin troppo ridicolo. Tuttavia, tuttavia essi dicono: noi non ammettiamo che siano posseduti da privati cittadini i mezzi di produzione, cioè dei beni che producono altri beni. Invece il Papa Giovanni XXIII dice che, quel che si suole chiamare per così dire il capitalismo, non quello liberistico e selvaggio, ma il principio del capitalismo per così dire moderato, è un principio giusto.

Cioè è giusto che il privato cittadino, l'imprenditore, possieda privatamente anche i mezzi di produzione. Quindi l'etica della Chiesa su questo non ha dei dubbi. Quando sentite dire che la Chiesa condanna ugualmente il capitalismo e il socialcomunismo, non è vero. È una grande menzogna. Intanto bisogna già distinguere nel capitalismo quello selvaggio e quello moderato.

Quindi, se per capitalismo s'intende come intendono i marxisti e lo combattono per questo, il diritto alla proprietà privata dei mezzi di produzione, e questa è la definizione tecnica, ebbene secondo l'etica sociale della Chiesa tale capitalismo è lecito, non è condannato. Vedi la *Mater et Magistra* di Giovanni XXIII.

Lo Stato deve provvedere alla promozione del benessere temporale di tutti i cittadini, amministrando i beni economici in modo tale da accrescerli. Quindi lo Stato non deve accrescere la miseria, come fa il marxismo. Bruciamo qualche generazione e poi verrà il paradiso sulla terra. No, questi sono discorsi da assassini. Bisogna cominciare proprio a produrre la prosperità di tutte le generazioni sin dall'inizio, sin d'ora, no?

Quindi occorre accrescere la prosperità economica dello Stato, affinché, e questo è importante, si possa convenientemente esercitare anche la virtù, ovvero la concezione cristiana della prosperità economica, che ovviamente è un mezzo in vista di un fine. Essa è una *conditio sine qua non*, ma non è un fine a se stessa, è una condizione necessaria imprescindibile per esercitare la virtù.

E questo la Chiesa lo trae dagli egregi insegnamenti di Aristotele, il quale giustamente ebbe a riassumere un po' la sua dottrina in tale materia dicendo: *primum ditari deinde philosophari*. S. Tommaso dice che effettivamente è cosa infinitamente più nobile pregare, studiare, eccetera; tuttavia è cosa più fondamentale acquisire dei beni di questa terra, là dove c'è una situazione di ristrettezza economica. Quindi, nell'ordine di fondazione bisogna prima *ditari* e poi *philosophari*, dedicarsi diciamo così alla vita spirituale.

D'altra parte è cosa risaputa che in quella società piena di ristrettezze economiche, anche la vita spirituale e morale non si realizza convenientemente. Nel contempo il Papa sottolinea che lo Stato ha il dovere di curare le classi sociali più deboli. Questo è estremamente importante e ovviamente va contro quelle tendenze al capitalismo selvaggio, che in parte sono contenute, nella concezione reaganiana e thatcheriana dell'economia.

C'è un po' la tendenza a liberalizzare talmente l'impresa e a ridurre talmente le tasse da trascurare la necessità di coloro che sono effettivamente in stato di bisogno. C'è una specie di lotta darwiniana per la sopravvivenza. Quelli che sono troppo deboli e non riescono a sopravvivere, si arrangino. Questo effettivamente la Santa Chiesa non può mai dirlo.

Quindi la Chiesa sostiene che naturalmente bisogna che i singoli si diano da fare ad acquisire i beni che costituiranno poi la prosperità dello Stato e di tutta la nazione. La nazione e lo Stato deve poi redistribuire tali beni con particolare attenzione a coloro che sono socialmente più deboli. Quindi bisogna ovviamente amministrare bene il denaro pubblico. Voi sapete bene che cosa, che cosa ne è talvolta, no?

Due sono dunque le esigenze. Da un lato il cittadino dev'essere consapevole di questa destinazione sociale dei beni che ha acquisito; dall'altro lato però lo Stato, che redistribuisce questi beni, deve adoperare criteri di equità sociale. E qui, tanto per familiarizzare un poco con i termini tecnici, vale il discorso della cosiddetta giustizia legale e giustizia distributiva.

Quella giustizia che ordina il singolo cittadino al bene comune di tutti, si dice giustizia legale. Invece, la giustizia, secondo la quale lo Stato distribuisce i beni badando alla situazione delle entità minori, fino ai privati cittadini, ed ordina per così dire lo Stato verso il singolo, si dice giustizia distributiva.

E due sono i suoi criteri della giustizia distributiva. Uno è quello di badare a coloro che sono socialmente più deboli; l'altro è quello di badare a coloro che sono socialmente più attivi. Per esempio non è cosa illecita, come vaneggiano appunto i marxisti, se lo Stato, in una situazione di disagio economico, incentiva le imprese.

Perché? Perché solo tramite l'impresa privata è da sperare che anche l'economia dello Stato si risollevi.

Ora, sempre Giovanni XXIII, dice che se è vero che lo Stato deve badare alle classi sociali particolarmente deboli, deve però sempre osservare il principio detto di sussidiarietà; ovvero non deve mai sostituirsi al diritto dei singoli cittadini, che è il diritto alla proprietà e all'impresa privata. Vedete come la Chiesa ribadisce sempre questo intangibile diritto ad acquisire e a dispensare privatamente i beni temporali.

Notate questi due principi, che animano l'etica sociale della Chiesa. Uno è il principio della solidarietà; l'altro è il principio della sussidiarietà. Contro il principio della solidarietà pecca il liberalismo; contro il principio della sussidiarietà pecca il collettivismo.

Che cosa vuol dire solidarietà? Vuol dire che il singolo cittadino deve sentirsi solidale con il bene comune di tutti, cioè non deve essere egoista, non deve badare solo a se stesso, deve tener conto del fatto che è inserito organicamente in una società più globale.

Dall'altro lato anche la società deve essere solidale con i suoi cittadini. Ed è secondo questo principio di solidarietà sociale della società verso i privati cittadini, che la società deve badare soprattutto a risollevare le sorti di coloro che sono particolarmente deboli, economicamente parlando. Principio di solidarietà. E quindi vale in entrambi i sensi.

Principio di sussidiarietà. Consiste nel fatto che le entità maggiori non si sostituiscano, non invadano la sfera delle entità minori. Così il privato cittadino non deve aspettare che si faccia avanti lo Stato per dargli la prosperità economica. No, deve incominciare lui ad intraprendere. Il principio di sussidiarietà dalla parte del cittadino nei riguardi dello Stato.

Nel contempo lo Stato, nel favorire le imprese, non deve invadere il piano della iniziativa personale e privata. Così pure d'altronde le imprese più grandi non devono tendere al monopolio, o a inghiottire per così dire le imprese minori. Voi sapete bene che attualmente questa tendenza è estremamente pericolosa. Orbene, tali sono fondamentalmente i principi dell'etica sociale della Chiesa nel campo dell'etica economica.

Innocenzo III, contro tutti i vaneggiamenti gnostici contrari alla proprietà privata, impone ai valdesi una professione di fede, nella quale i valdesi devono ritrattare i loro errori. E nel contempo è chiaro che la Chiesa impone loro una professione di fede, nella quale essa stessa si riconosce. E una professione della fede della Chiesa cattolica.

In questa professione di fede contro i valdesi è interessante lo spirito antignostico del Magistero Pontificio, come d'altra parte il movimento valdese è stato sin dalle sue origini un movimento quasi manicheo. Era ostile ogni bene creato. Per esempio mangiare carne, usare del matrimonio, usare della proprietà privata, usare della autorità nello Stato, punire i delinquenti con la pena capitale, servizio militare e tanti altri temi che tuttora sono molto attuali.

I valdesi negavano tutto questo. E il Pontefice puntualmente ribadiva tutto ciò. Tra tutti quei temi c'è appunto anche quello del diritto alla proprietà privata. Che cosa dice Innocenzo III? Il discorso ovviamente non riguarda i frati e le suore. Parla infatti di *chi rimane nella vita secolare e possiede dei beni suoi personali, dandone tuttavia elemosina.*

Mi piace questo. Possedere i beni personali. E' questo *ius acquirendi et dispensandi.* Nel contempo però dandone elemosine. Destinazione sociale del capitale. Vedete come sin dai tempi di Innocenzo III questi principi sono estremamente chiari, *Dandone tuttavia elemosine e elargendo altri benefici, osservando i precetti del Signore, può salvarsi.*

Quindi il cristiano, che non ha fatto il voto di povertà, che vive nel mondo e che possiede privatamente dei beni, purché ne faccia delle elemosine, cioè purché ne usi socialmente, può salvarsi, mentre i valdesi dicevano esattamente il contrario, un po' come i marxisti: chi possiede i beni privatamente non può salvarsi. E come dicono attualmente i nostri cristiani per il socialismo.

Adesso non insisto. Poi ve lo manderò anche a titolo di documentazione. Voi sapete che c'è una tendenza a sovvertire la storia del Magistero ecclesiastico. C'è una rilettura marxiana del Magistero, anche da parte di sedicenti cristiani, i quali affermano: sì, la Chiesa ha difeso il diritto alla proprietà privata, ma solo dei potenti e dei possidenti. Ebbene, non è vero, miei cari.

Ci sono tre documenti estremamente chiari, proprio decisi, dei Pontefici, rispettivamente di Innocenzo III, di Paolo III e di Gregorio XVI, che condannano, anche con pene ecclesiastiche, sotto pena di scomunica *latae sententiae*, chiunque osasse espropriare rispettivamente gli ebrei, gli indios e gli africani. Quindi è cosa estremamente chiara, persino per esempio nei tempi del ghetto.

Il Pontefice dichiarava che nessun cristiano può di privata sua personale iniziativa, senza una sentenza del tribunale, espropriare un ebreo. Vedete? Per quanto gli ebrei non siano soggetti al Romano Pontefice, per diritto naturale essi hanno il diritto a possedere i loro beni. Similmente gli indios, dice chiaramente Paolo III, non sono sotto la giurisdizione della Chiesa, a meno che non siano battezzati. Tuttavia a nessuno è lecito togliere a loro i beni che possiedono.

Che poi gli spagnoli e i portoghesi non sempre si siano attenuti a queste direttive pontificie è un altro discorso. Ma il fatto è che ci sono documenti dell'epoca che parlano estremamente chiaro: per la Chiesa sempre e comunque il principio della proprietà privata è principio sacro ed intangibile. Ahimè! Ho già oltrepassato largamente i limiti di tempo.

Solamente, in sostanza, per concludere. Come abbiamo visto nel Magistero di Pio XII, due scogli sono rispettivamente da evitare: il liberalismo e il socialcomunismo. Qual è la radice comune di questi due scogli? In fondo è molto semplice, miei cari. La radice comune è la esaltazione indebita dell'uomo come un assoluto.

Il passaggio dal liberalismo al collettivismo è questo: i liberali - illuminismo, rivoluzione francese -, hanno dichiarato che l'uomo è Dio a se stesso, cioè l'uomo non

ricosce un padrone al di sopra di sè, l'uomo è proprio dotato di diritti, che non gli sono stati dati, l'uomo è dotato di diritti assoluti. Permettetemi di dissentire completamente da quegli uomini di Chiesa.

Mi dispiace. Capite che talvolta devo accennare anche a queste cose. Comunque il fatto è che alcuni, anche ecclesiastici, dicono così. La Rivoluzione Francese, per quanto concerne le sue efferatezze è da condannare. Ci mancherebbe altro! Ci sarebbe poi da vergognarsi nell'approvare anche queste cose. Ma poi dicono: invece per quanto concerne la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, allora lì invece sono principi quasi evangelici.

E no, e no. Perché una cosa è la *lex naturalis Dei*, cioè la legge naturale che dà all'uomo la dignità di figlio di Dio, però dignità che gli è dovuta in virtù del suo essere creatura di Dio. E altro è dire che l'uomo è un assoluto indipendentemente da Dio. Capite la differenza. Sembra una differenza da poco, ma è abissale. Abissale nei principi e più abissale ancora nelle conseguenze.

Ora, l'uomo, quando è stato per così dire dichiarato dio, con la *d* ovviamente minuscola, dai principi dell'illuminismo e del liberalismo, si è sentito un pochino a suo disagio in questa sua indebita dignità. Qual era la sua prima tentazione? Delegare quella dignità a chi? Non più al sovrano, non più a Dio. A chi, allora? Allo Stato totalitario, alla *volonté générale* di rousseauiana memoria. Già allora cominciava, in pieno liberalismo, a delinarsi il socialcomunismo.

Quindi c'è il passaggio chiaro della assolutizzazione dell'uomo, il quale non è all'altezza di questa sua pretesa e usurpata pseudo dignità, e delega allora ciò di cui non è all'altezza, allo Stato, che allora diventa assoluto e totalitario esso stesso e spadroneggia sull'uomo.

In termini economici, ciò vuol dire che, come sottolinea bene Giovanni XXIII nella *Mater et Magistra*, rifacendosi al magistero di Pio XI, che praticamente al principio della solidarietà cristiana, della giustizia, della fraternità e della carità soprannaturale, si è sostituito il principio della competizione sociale, ovvero dell'invidia sociale, della guerra di tutti contro tutti.

Pensate a Hobbes: *bellum omnium contra omnes, homo homini lupus*. Cioè occorrere, secondo questi principi liberali, dare libero sfogo alla libertà del mercato. I più potenti si affermeranno. Però i più potenti nel contempo sopraffaranno i più deboli. Ecco perché, dice il Papa, la vita economica si è fatta dura, spietata e crudele. E più crudele ancora si è fatta nella prospettiva socialcomunista, cioè totalitaristica.

Quando si dice appunto che la Chiesa condanna entrambi gli errori. E' verissimo miei, cari. Ma la Chiesa condanna l'errore del marxismo, molto di più di quanto non condanni l'errore del liberalismo. È vero che li condanna entrambi. Ma non ugualmente, perché non solo errori uguali. Direbbe San Tommaso che bisogna considerare il male, a seconda del bene che è stato offeso.

Ora, dipende da come noi concepiamo il rapporto dell'uomo verso la società. Se è vero, come è vero secondo i principi dell'etica sociale, che non la società è padrona, ma l'uomo è il fine della società, cioè se l'uomo, persona umana, è più della società

stessa, allora la corruzione, la distruzione dell'uomo nella sua dignità personale, è colpa ben più grave della distruzione della società.

Ora, il liberalismo distrugge la società mentre il socialcomunismo distrugge l'uomo stesso. E da questo voi stessi potrete trarre le vostre conclusioni. Vi ringrazio della vostra attenzione.

Adesso, come al solito, sono qui a vostra disposizione. L'altra volta l'abbiamo fatto in modo privato, come impresa privata, personale. Quindi, se qualcuno ha qualche domanda da rivolgermi, io sono qui a vostra disposizione per tutte le spiegazioni di cui eventualmente avete bisogno. Prego.

... Padre ...

Prego. Sì.

... tutto quello che lei ha detto... creare l'uomo... possa dedicarsi al bene spirituale ... quello che è stato detto sarebbe questo ...

Sì. Esatto. Proprio così.

... però ... un'altra cosa ... se l'uomo ... a Dio ... appena apre gli occhi alla luce ... stessa cosa ...

Sì. Sì. Decisamente è una domanda molto interessante e molto bella. Se ho capito bene, la domanda ha due parti. Una è quella dell'indole spirituale della vita sociale dell'uomo. E infatti c'è un documento del Magistero, che poi presenterò, perché naturalmente non ho potuto citare tutti i documenti, un documento di condanna proprio del socialismo in particolare. Voi sapete ovviamente che il socialismo, come movimento storico, ha preceduto il comunismo. Quindi, la prima condanna riguarda il socialismo e in seguito è giunta quella del comunismo.

Ebbene, il Pontefice in questa condanna rimprovera al socialismo proprio questo fatto, cioè di non tener conto del fatto che il fine della società non è solo economico e materiale, ma tramite la finalità economica particolare inferiore, l'uomo deve ordinarsi a una finalità sempre sociale, ma più ampia, che è la finalità morale e spirituale. Quindi è cosa molto giusta.

La prosperità economica nella prospettiva cristiana cattolica, non è finalità ultima, ma è una finalità intermedia, che proprio mira, come al fine sociale ultimo diciamo così al benessere spirituale dell'uomo e al benessere spirituale poi anche di tutta la società. D'altra parte non è solo dell'etica sociale cristiana. E' già un pensiero di Pitagora, il quale dice appunto che la legislazione dello Stato deve educare il cittadino alla virtù.

Quindi in qualche modo la vita prospera dei cittadini dello Stato deve ordinare tutti alla vita secondo la virtù. Quindi è cosa molto vera, questa. Scusate se colgo l'occasione per dire tra parentesi questo. Molto spesso si dice: in fondo, la cristianità di

oggi ha una grande sensibilità al sociale. E di fatti dappertutto si parla di vicende sociali, c'è la teologia della liberazione e via dicendo.

Orbene, una cosa è interessarsi delle questioni sociali, come cerchiamo di fare noi altri. L'altra questione è quella di sovvertire l'ordine delle cose e di porre le questioni sociali al posto delle questioni religiose. Capite quello che voglio dire? Una cosa è vedere la società alla luce della religione; altra è magari porre al posto della religione la società e l'economia.

E per alcuni ecclesiastici della teologia della liberazione pare proprio che sia così. Cioè la loro religione è veramente la società. Cioè il fine ultimo da raggiungere, siccome disperano del fine ultimo. Poveretti loro. Bisogna proprio raccomandarli molto al Signore, che si ravvedano e che ritrovino la fede soprannaturale vera. Infatti, disperando del fine ultraterreno dell'uomo, pongono il fine ultimo nella prosperità economica.

Non è lecito nemmeno però il fideismo, che dice: disinteressiamoci della società. E' la scelta religiosa, di alcuni movimenti cattolici. Bisogna occuparsi della società, ma bisogna occuparsene badando al posto giusto della società, che non è quello superiore alla religione, ma ben inferiore, non solo alla religione ma anche alla vita secondo la virtù. Questa è la prima parte della domanda.

La seconda è questa. Se noi educiamo i cristiani ad essere veramente cristiani, non otterremo poi quello che ci proponiamo? Cioè anche la giustizia sociale? Ho inteso bene la domanda, vero? Esatto. Ora, naturalmente il Magistero parla anche in questi termini. Non c'è nessun dubbio. Solo che è chiaro che il Pontefice, quando si pronuncia in materia di etica sociale, non può parlare direttamente come maestro di fede. Lo fa indirettamente.

Perché? Perché l'etica sociale non è di per sé una verità rivelata nel senso stretto della parola. E quello che. Non voglio adesso tartassarvi troppo con, con discorsi difficili di distinzioni teologiche, no? Però è una distinzione importante, questa. Gli apologisti distinguono due tipi di *revelata*, cioè due contenuti di rivelazione. Ci sono i *revelata per se*, i rivelati essenziali; e i *revelata per accidens*, i rivelati per così dire, i rivelati accidentali.

Che cosa vuol dire questo? Il fatto della Trinità Santissima, mistero ineffabile, è un *revelatum per se*. Nessun filosofo, per quanto acuto di mente e per quanto erudito, avrebbe mai potuto scoprire un mistero così eccelso. Noi sappiamo che Dio è Uno nella sostanza e Trino nelle Persone, solo perché il Signore nella sua infinita bontà si è degnato di rivelarcelo. Quando il Papa parla della Incarnazione del Verbo o della Trinità Santissima, ovviamente parla immediatamente come maestro di fede. Ci sono poi i *revelata per accidens*. Pensate per esempio alla stessa esistenza di Dio. il Concilio Vaticano I ci insegna autorevolmente che il fatto che Dio esista, è un fatto accessibile alla umana ragione.

Quindi ogni uomo può e deve giungere, con la sua stessa ragione, a riconoscere che Dio esiste. Non sa ancora che Dio è Uno e Trino, non sa ancora che Dio ci ha amati in Cristo. Però sa che Dio, l'Assoluto esiste. E allora in questo senso ci sono nel

depositum fidei alcune verità che sono accessibili anche alla ragione. E allora il Pontefice, siccome al di là della cristianità, si rivolge a tutti gli uomini di buona volontà, ecco perché parla prima dei contenuti naturali dell'etica sociale.

E quindi sembra quasi come se prescindesse dal livello della fede. Ma poi ovviamente parla anche come maestro del popolo cristiano. E quindi accenna al discorso della fede strettamente rivelata. Non c'è dubbio che poi, per il discorso cosiddetto della *gratia sanans*, non si può ottenere la pienezza del bene naturale, se non tramite la vita cristiana, cioè tramite una vita di grazia.

Ecco perché è necessario iscrivere le leggi di Cristo anche nelle istituzioni naturali dello Stato, ma sempre badando a questa distinzione tra l'ordine naturale e soprannaturale. Non so se mi sono spiegato o se ho ulteriormente confuso le idee.

... Io stavo pensando alla situazione attuale, il grande disordine che c'è nell'economia oggi, è un disordine che viviamo noi tutti i giorni ... problemi abbiamo per gestire i nostri beni e anche le cose più banali ... c'è una confusione terribile ... non so se siano mai esistite ... saremmo liberi, se ci fosse quell'ordine economico che Dio ha previsto, cioè che la dottrina sociale ci dice, saremo più liberi e avremo più tempo e più possibilità di occuparci delle cose spirituali ... e invece in questo modo ... schiavi delle cose materiali ... o perché non ne abbiamo abbastanza o perché ne abbiamo troppo ...

... istruire ... a un certo punto ...

Provo a rispondere. E' domanda ardua e difficile, mia cara. Effettivamente. Notate che io non vorrei proprio manifestarvi il mio notevole pessimismo in questa materia. Ma devo pur dire questo. Io reputo che una vera restaurazione sociale nel momento presente *non sia possibile*³. Sono molto fiducioso per il futuro, ma per un futuro a lunga scadenza. In qualche modo ci sono nella storia della umanità quei momenti di grazia, dove sorge veramente un ordine sociale stupendo..

Questo sia nella cristianità che anche in culture diverse dalla cristianità. Naturalmente si vede, diciamo così, la verità del cristianesimo nel fatto che non c'è mai stata cultura più grande di quella che si è ispirata al cristianesimo. E che ne è del nostro relativismo culturale di oggi? Comunque sono ben fiducioso che il cristianesimo ispirerà ancora un ordine sociale proprio buono e giusto, fraterno. Però in un remoto futuro, temo.

Nella situazione attuale una guarigione sociale, una auspicata restaurazione sociale, sarebbe un miracolo *quoad substantiam*, come dicono i teologi, ovvero sarebbe come la risurrezione di un morto. Non so se rendo l'idea. Tuttavia, vedete miei cari, al di là di questo pessimismo, ha ragione, cara signora, bisogna che ciascuno di noi qualche cosa faccia

E mi pare che noi ci siamo già messi un po' sulla strada giusta, perché è una cosa molto importante e purtroppo neanche questo finora si è fatto abbastanza. Però si sta un po' muovendo qualche cosa. Perché ho visto tante iniziative di catechesi sociale

³ In corsivo probabili parole.

nella Chiesa. Questa è una cosa molto bella, molto apprezzabile. Una cosa molto importante è semplicemente prendere una certa familiarità con la bellezza della dottrina della Chiesa.

Vedete come il Magistero della Chiesa ha una sua splendida coerenza, come i Papi non si sono mai contraddetti, come addirittura da Innocenzo III, non dico solo da Leone XIII, ma fino a Giovanni Paolo II, la Chiesa non ha fatto altro che promuovere sempre questa saggezza, che è semplicemente quella di riconoscere la verità dell'uomo, come dice l'attuale Pontefice.

Quindi la prima opera da fare è quella di prendere coscienza, di prendere atto di quella che è la verità dell'uomo e di sottomettersi con amore, non *obtorto collo*, come giustamente diceva la dottoressa; non *obtorto collo*, per costrizione, ma per amore. Sottomettersi alla verità dell'uomo.

Amare la verità personale e sociale dell'uomo. E sottomettendosi alla indole sociale e personale dell'uomo, agire di conseguenza in quella sfera, che effettivamente di non sarà per ciascuno di noi di grande influsso, ma che ciascuno di noi possiede. Penso che possiamo e dobbiamo fare proprio questo.

Carissimi, l'ora si è fatta tarda. Io vi ringrazio tanto e penso che ci rivedremo poi per il quarto incontro, dopo la Santa Pasqua, all'inizio di aprile. E comunque ci metteremo d'accordo.

*In nomine Patris et ...
Amen.*

*Agimus Tibi ...
Amen.*

*In nomine Patris et ...
Amen.*

Grazie, carissimi.